

Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1996, pp. 111 (ed. or. *On violence*, Harcourt Brace and Company, New York, 1970).

Hannah Arendt, filosofa di formazione, ma che non ha mai amato essere definita come tale, fu allieva prima di M. Heidegger e successivamente di K. Jaspers. Tra i suoi numerosi scritti: *La Banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964; *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967; *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964.

Il testo qui preso in analisi è una traduzione del 1996 del testo originale pubblicato dalla Arendt negli Stati Uniti nel 1970. Esso non costituisce forse una delle opere fondamentali dell'Autrice, tuttavia consiste in una seppur breve ma densa descrizione degli avvenimenti che hanno caratterizzato gli anni Sessanta negli Stati Uniti, soprattutto in merito alle ferventi rivolte studentesche di contestazione portate avanti dai vari movimenti sociali che hanno chiaramente influenzato il pensiero intellettuale dell'epoca e che hanno messo in discussione un paradigma indiscusso, ovvero quello del potere di Stato e del suo rapporto con la violenza. In questa chiave di lettura del '68 confluisce l'attualità dell'analisi della Arendt che rende il suo libro, complesso nella sua interezza, ma con un linguaggio accessibile ai più, una trama basilare per poter comprendere i movimenti antagonisti alla cultura dominante che ci circondano oggi, nonché le basi ideologiche di alcuni regimi che il passato ha dichiarato scomparsi, ma che riaffiorano con vesti differenti con altrettanta forza. Ciò che sin dall'avvio della sua riflessione lamenta la Arendt è la mancanza o quantomeno l'insufficienza di attenzione da parte delle scienze umane nell'occuparsi della violenza, nonostante essa abbia sempre avuto un ruolo centrale negli affari umani e una connessione con la storia e con la politica.¹ La critica che l'Autrice muove al movimento "ribelle" del '68 americano è la sua mancanza di alleati al di fuori delle Università, come ad esempio il movimento operaio. D'altra parte quando, come nel caso dei disordini del Peoples Park a Berkeley, i manifestanti hanno avuto il sostegno a livello individuale di alcuni agenti delle forze dell'ordine, ciò è apparso come inammissibile alle autorità, tanto da sottoporre questi ultimi a perizie psichiatriche.² Se gli avvenimenti legati alle lotte studentesche sono un esempio pratico che l'Autrice prende in considerazione per spiegare cos'è la violenza e qual'è il suo rapporto con il potere e con la politica, altrettanto presente è in questo testo un impianto teorico di matrice filosofica che tenta di far luce sulla questione della violenza nel campo della politica. Ciò avviene attraverso un breve *excursus* dell'Autrice che passa in rassegna le teorie di intellettuali come C. Wright Mills, M. Weber, K. Marx, B. De Jouvenel, J. Boudin, C. V. Clausewitz seguendo questo filo logico: la violenza è la più evidente manifestazione del potere; tutta la politica è una lotta per il potere; l'ultima degenerazione di potere è la violenza così come lo Stato si può definire come il dominio degli uomini sugli uomini basato sulla violenza legittima. Si mette sullo stesso piano

¹ Cfr. Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1996, 11.

² L'incidente è riportato senza commenti da Wolin e Schaar e da Peter Barne: "An Outcry: Thoughts on Being tear Gassed", *Newsweek*, 2 giugno 1969.

quindi il potere politico e l'organizzazione della violenza seguendo la valutazione che dà Marx dello Stato come strumento di oppressione nelle mani della classe dominante. La politica e le sue leggi e istituzioni sono quindi semplicemente sovrastrutture coercitive e manifestazioni di altre forze sottostanti. Ne deriva perciò che la guerra altro non è che un'attività degli Stati, come parte della loro essenza.³ Dunque la fine della guerra corrisponde alla fine degli Stati? Eliminare la violenza nei rapporti tra Stati significa che non c'è più potere? Per rispondere a queste domande l'Autrice chiarisce la sua definizione di potere come strumento di comando, che deve la sua esistenza all'istinto di dominio. Molto importante è al riguardo la citazione che fa la Arendt di de Jouvenel che riprende Sartre dicendo: *“Un uomo si sente più uomo quando riesce ad imporre se stesso e a fare degli altri strumenti della sua volontà. Cosa che gli procura un piacere senza confronti.”*⁴ Il potere quindi, sostiene la Arendt riprendendo Voltaire, consiste nel far agire gli altri come si vuole, affermando la propria volontà contro la resistenza degli altri. La guerra in quest'accezione del potere diviene quindi un atto di violenza per costringere il nemico a fare ciò che vogliamo. Se l'Autrice considera queste definizioni come ormai appurate, tiene però ad aggiungere che, nel momento in cui scrive un'altra forma di dominio, si è diffusa davvero la burocrazia. Un dominio in cui non c'è mai un responsabile rintracciabile, essendo la responsabilità diffusa. Nessuno è chiamato a rispondere di ciò che fa. Questa forma di dominio viene vista dall'Autrice come la più tirannica, dal momento in cui nessuno potrebbe essere chiamato a rispondere di quello che sta facendo. Se la critica che il movimento studentesco fa all'Università è di essere lontana dagli studenti e dai loro ideali, la Arendt tiene a sottolineare che il potere della minoranza che di fronte a un diverbio studente-professore fa da spettatore, di fatto costituisce un alleato latente della minoranza. La riflessione sul concetto di violenza e di potere si conclude quindi con l'assunto che violenza e potere non sono assolutamente la stessa cosa, sono anzi opposti; dove l'una governa in modo assoluto l'altro è assente. La violenza compare dove il potere è messo in discussione, ma se questa viene abbandonata a se stessa finisce per far scomparire il potere. La violenza non deriva quindi direttamente dal potere, ma ha una sua natura e delle sue specifiche radici. In questo dibattito le scienze naturali sono intervenute in aiuto delle scienze sociali, però l'Autrice rimanda il dibattito ad altri suoi scritti e non si dilunga in merito. Si limita però nelle ultime battute finali a sottolineare il fatto che né la violenza né il potere sono cose naturali nella vita dell'uomo, cioè non sono manifestazioni vitali. Dice la Arendt: *“Appartengono alla sfera politica delle cose umane, la cui qualità essenzialmente umana è garantita dalla facoltà dell'individuo di agire, dalla capacità di dare inizio a qualcosa di nuovo.”*⁵

Sabina Leoncini

³ Cfr. Hannah Arendt, *Sulla violenza*, cit., 38.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Idem*, 90.